



**HAL**  
open science

## Come si (ri)scrive la storia. Darete Frigio e il mito troiano

Mario Lentano

► **To cite this version:**

Mario Lentano. Come si (ri)scrive la storia. Darete Frigio e il mito troiano. Atlantide - Cahiers de l'EA 4276 L'Antique, le Moderne, 2014, 2, pp.1-20. hal-03987589

**HAL Id: hal-03987589**

<https://hal.science/hal-03987589v1>

Submitted on 14 Feb 2023

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - NoDerivatives 4.0 International License

# COME SI (RI)SCRIVE LA STORIA. DARETE FRIGIO E IL MITO TROIANO

Mario LENTANO  
*Università di Siena*

\*

**Résumé :** Au cours des dernières années, l'œuvre de Darès le Phrygien a suscité un nouvel intérêt chez les chercheurs. La contribution porte sur les principales questions encore en suspens sur la *De excidio Troiae historia*, en se concentrant en particulier sur sa relation avec l'historiographie (notamment Hérodote et Thucydide), le rôle joué par les figures féminines (en particulier Andromaque et Hécube) et le motif de la trahison de Troie par Énée.

**Abstract:** In the last years a new interest about the work of Dares the Phrygian has arisen among scholars. The contribution focuses on the main questions still under debate about the *De excidio Troiae historia*: its relationship with historiography (particularly with Herodotus and Thucydides), the role played by female characters (particularly Andromaca and Hecuba) and the tradition of Aeneas as a traitor.

**Mots clés :** Darès le Phrygien, Énée, guerre de Troie, récits épiques de l'Antiquité tardive.

\*

Pour citer cet article : Mario Lentano, « Come si (ri)scrive la storia. Darete Frigio e il mito Troiano », *La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures*, dir. Eugenio Amato, Elisabeth Gaucher-Rémond, Giampiero Scafoglio, *Atlantide*, n° 2, 2014, <http://atlantide.univ-nantes.fr>

O Se questo contributo fosse stato scritto trent'anni fa, il suo autore avrebbe avuto alle proprie spalle una ben magra letteratura da consultare: qualche saggio ottocentesco, alcune traduzioni di primo Novecento, l'ampio commento di Andreas Benschorner e poco altro. L'interesse per la *De excidio Troiae historia* è un fenomeno recente e crescente, legato per un verso al rilievo che la tarda antichità è venuta acquistando agli occhi di storici e filologi, per l'altro alla nuova importanza assegnata alla *fiction* e più in generale alle forme narrative in prosa, infine alla piena consapevolezza del ruolo decisivo che un testo come quello di Darete, come e più della parallela *Effemeride* di Ditti Cretese, ha giocato nel Medioevo e in età moderna, quando la *Historia* ha conosciuto un numero imprecisabile di riprese, riscritture, rimaneggiamenti, accreditandosi per lungo tempo come la versione canonica della guerra troiana<sup>1</sup>.

S'intende che il vuoto è ancora lontano dall'essere colmato. Nuoce in particolare l'assenza di una moderna edizione critica di Darete: il testo di riferimento resta ancora oggi la vecchia teubneriana di Ferdinand Meister, risalente al 1873, i cui limiti, quando non veri e propri errori, sono stati da tempo messi in luce. Occasionali e localizzate proposte di revisione del testo sono state avanzate nel secolo e mezzo circa che ci separa da quella edizione, ma ciò che si rende necessario è in realtà una revisione complessiva della tradizione daretiana, ricca di oltre duecento manoscritti, una decina appena dei quali furono collazionati da Meister, e nella quale si intravede anche la presenza di una versione *uberior*, i cui rapporti con la recensione accolta nella teubneriana restano ancora da valutare<sup>2</sup>. Fino al momento in cui un

<sup>1</sup> La fortuna medievale e moderna della *Historia* è l'ambito meglio coperto dagli studi daretiani: cfr. tra gli altri Griffin, Nathaniel E., *Dares and Dictys. An Introduction to the Study of Medieval Versions of the Story of Troy*, Baltimore, 1907; *Id.*, «Un-Homeric Elements in the Medieval Story of Troy», *The Journal of English and Germanic Philology*, 7, 1908, pp. 32-52; Haight, Elizabeth H., «The Tale of Troy: An Early Romantic Approach», *The Classical Journal*, 42, 1947, pp. 261-269; Eisenhut, Werner, «Spätantike Troja-Erzählungen – mit einem Ausblick auf die mittelalterliche Troja-Literatur», *Mittellateinisches Jahrbuch*, 18, 1983, pp. 1-18; Frassinetti, Paolo, «Darete Frigio», *Enciclopedia virgiliana*, vol. 1, Roma, 1984, p. 1002; Jacquesson, François, «Darès, voyageur du temps ou: comment revint le roman», *Médiévales*, 9, 1985, pp. 80-102; Bruni, Francesco, «Tra Darete-Ditti e Virgilio: *fabula* e storia, *ordo artificialis* e *ordo naturalis*», *Studi medievali*, 37, 1996, pp. 753-810; Punzi, Arianna, «Omero sire?», in Montanari, Franco e Pittaluga, Stefano (dir.), *Posthomeric I. Tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, Genova, 1997, pp. 85-98; *Id.*, «Le metamorfosi di Darete Frigio: la materia troiana in Italia (con un'appendice sul ms. Vat. Barb. Lat. 3953)», *Critica del testo*, 7, 2004, pp. 163-211; Faivre D'Arcier, Lucien, *Histoire et géographie d'un mythe. La circulation des manuscrits du «De excidio Troiae» de Darès le Phrygien (VIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris, 2006; Solomon, Jon, «The Vacillation of the Trojan Myth: Popularization & Classicization, Variation & Codification», *International Journal of the Classical Tradition*, 14, 2007, pp. 482-534; Prosperi, Valentina, «Ditti e Darete tra *fiction* e storia nel Rinascimento italiano: prime note su un problema di statuto», in Arduini, Paolo et al. (dir.), *Studi offerti ad Alessandro Perutelli*, Roma, 2008, vol. II, pp. 423-431; *Ead.*, «Il paradosso del mentitore: ambigue fortune di Ditti e Darete», in Capodiecì, Luisa e Ford, Philip (dir.), *Homère à la Renaissance. Mythe et transfigurations*, Roma, 2011, pp. 41-57; *Ead.*, *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, 2013, pp. 1-33; *Ead.*, «Strategie di autoconservazione del mito. La guerra di Troia tra Seconda Sofistica e prima età moderna», *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, 71, 2013, pp. 163-175; Clark, Frederic N., «Reading the 'First Pagan Historiographer': Dares Phrygius and Medieval Genealogy», *Vivator*, 41, 2010, pp. 203-226; Goldwyn, Adam J., *A Literary History of the Trojan War from Antiquity to the Middle Ages*, diss. New York, 2010; Clark, Frederic N., «Authenticity, Antiquity, and Authority: Dares Phrygius in Early Modern Europe», *Journal of the History of Ideas*, 72, 2011, pp. 183-207.

<sup>2</sup> Un'ampia disamina è offerta da Pavano, Annamaria, «Contributo allo studio della tradizione manoscritta della *De excidio Troiae historia*», *Sileno*, 19, 1993, pp. 525-532, con la bibliografia precedente; della stessa studiosa cfr. anche «A proposito di una presunta seconda redazione della *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio», *Sileno*, 19, 1993, pp. 229-275; *La De excidio Troiae historia* di Darete Frigio. *Problemi ecdotici ed esegetici*, Acireale, 1996 e «La *quaestio* daretiana: problemi ecdotici, esegetici, metodologici», *Cassiodorus*, 2, 1996, pp. 305-321. In

nuovo testo critico sarà stato stabilito, ogni conclusione sulla *Historia* deve pertanto, in una certa misura, considerarsi provvisoria.

1. Alcune delle questioni dibattute negli studi recenti su Darete restano fuori dalla prospettiva del mio contributo<sup>3</sup>. Personalmente, avrei pochi dubbi sul fatto che l'*Historia* abbia alle proprie spalle un originale greco, ad onta delle ritornanti prese di posizione in senso contrario: il poligrafo di età antonina Claudio Eliano menziona espressamente una *Iliade* composta «prima di Omero» da un Darete Frigio che solo immetodicamente può essere distinto dall'autore del testo di cui la *Historia* rappresenta la (abbreviata) versione latina<sup>4</sup>. I papiri sono stati finora più generosi con Ditti Cretese, offrendoci quattro frammenti del suo originale; e l'entusiasmo suscitato in un primo momento da un coccio del *Mons Claudianus*, che sembrava confrontabile con un capitolo daretiano, appare oggi ragionevolmente messo in questione<sup>5</sup>. S'intende che il traduttore latino ha premesso un nuovo proemio, o meglio

tempi più recenti va visto l'ampissimo lavoro condotto da Faivre D'Arcier, *Histoire et géographie*, *op. cit.*, in particolare pp. 18 ss., il quale sottolinea peraltro come la sua lista di codici debba ancora ritenersi "provisoire et susceptible d'accroissement" (p. 19).

<sup>3</sup> Una di queste è relativa al titolo dell'opera di Darete, variamente tramandato dai manoscritti. Qui mi attengo alla forma convenzionale, accolta dall'edizione Meister, mentre a partire da Schetter, Willy, «Beobachtungen zum Dares Latinus», *Hermes*, 119, 1988, pp. 107-109 (ora in *Id.*, *Kaiserzeit und Spätantike. Kleine Schriften 1957-1992*, Stuttgart, 1994, pp. 280-294; ma l'ipotesi era già implicitamente suggerita nello Schanz-Hosius) ha avuto una qualche diffusione la forma *Acta diurna belli Troiani*, desunta dal cap. 44 (*sicut acta diurna indicant quae Dares descripsit*), dove compare a proposito delle cifre relative ai caduti sui due fronti di guerra. Sono però tutt'altro che convinto che in quest'ultimo contesto *describo* abbia il significato del semplice *scribo* (o di *conscribo*); tra l'altro l'espressione *acta diurna* indica in latino documenti *ufficiali*, bollettini o registri pubblici, e non diari o cronache composte da privati. Non escluderei invece che qui si faccia riferimento ad una sorta di contabilità ufficiale dei caduti nella guerra, dalla quale Darete dichiarava di aver trascritto (*descripsit*, appunto) i dati che offriva ai suoi lettori (così intende anche Gianotti, Gian Franco, «Le metamorfosi di Omero: il *Romanzo di Troia* dalla specializzazione delle *scholae* ad un pubblico di non specialisti», *Sigma*, 12, 1979, p. 23): una situazione non troppo dissimile, insomma, da quella riportata nel cap. 1, 29 del *De bello Gallico*, in cui si parla delle *tabulae* degli Elvezi compulsate da Cesare per accertare il numero esatto dei caduti nella campagna contro quella popolazione.

<sup>4</sup> Claudio Eliano, *Storie varie*, 11, 2: «Anche Darete Frigio – la cui *Iliade Frigia* so che è conservata tuttora – si dice che sia vissuto prima di Omero» (trad. di C. Bevegini). Una accurata dossografia sulla questione si legge in Pavano, «La *quaestio* daretiana», *op. cit.*, pp. 318-319, nota 60 e in *Ead.*, «Le redazioni latine e il presunto originale greco dell'opera di Darete Frigio», *Sileno*, 24, 1998, pp. 207-208, nelle note 1 e 2; aggiornamenti ulteriori in Garbugino, Giovanni, *Darete Frigio. La storia della distruzione di Troia*, Alessandria, 2011, pp. 2-5 (cui vanno aggiunte le posizioni decisamente "negazioniste" di Stenger, Jan, «Dares Phrygius und kein griechischen Original», *Gräzer Beiträge*, 24, 2005, pp. 175-190 e di Bretzigheimer, Gerlinde, «Dares Phrygius: *Historia ficta*. Die Präliminarien zum Trojanischen Krieg», *Rheinisches Museum für Philologie*, 151, 2008, pp. 365-399, in particolare pp. 392 ss.); dubbi sull'esistenza di un originale greco anche in Whitmarsh, Tim, *Narrative and Identity in the Ancient Greek Novel. Returning Romance*, Cambridge, 2011, p. 86, n. 80; lasciano impregiudicata la questione Bessi, Giancarlo, «Darete Frigio e Ditti Cretese; un bilancio degli studi», *Bollettino di studi latini*, 35, 2005, pp. 183-187 e Grossardt, Peter, «Die Kataloge der troischen Kriegsparteien. Von Dares und Malalas zu Isaak Porphyrogenetos und Johannes Tzetzes – und zurück zu Diktys und Philostrate?», in Amato, Eugenio (dir.), *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à Jacques Schamp*, Bruxelles, 2006, pp. 452-453. Una recente e informata riconsiderazione dell'intero dossier si legge nel lemma *Dares* del *Brill's New Jacoby* (<http://referenceworks.brillonline.com/entries/brill-s-new-jacoby/dares-51-a51>), curato da Donatella Erdas e di cui Tommaso Braccini mi ha cortesemente fornito copia.

<sup>5</sup> In particolare dagli studi di Annamaria Pavano, «Le redazioni latine», *op. cit.*, e «La *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio. Alcune considerazioni», in Bianchetti, Serena *et al.* (dir.), *ΠΟΙΚΙΛΙΑ. Studi in onore di Mi-*

una sorta di lettera prefatoria, celandosi un po' goffamente sotto il nome di Cornelio Nepote; ma una traccia dell'originario proemio greco è rimasta, a mio avviso, all'inizio dell'attuale cap. 12, dove si legge (14, 9-10)<sup>6</sup>:

*Dares Phrygius, qui hanc historiam scripsit, ait se militasse usque dum Troia capta est.*

Queste parole potrebbero non essere, come si ritiene solitamente, la parafrasi di un originale scritto in prima persona e volto in terza dall'autore della versione latina, che quindi romperebbe qui la finzione di una traduzione condotta «parola per parola», ma al contrario un frammento di ciò che doveva trovarsi al principio del testo greco<sup>7</sup>. Il modello era, e non poteva non essere così per un testo che intendeva presentarsi come storia autentica della guerra di Troia, il proemio di Tucidide, dove analogamente vengono forniti, in terza persona, il nome dell'autore (*Thoukydídēs* ~ *Dares*), la sua provenienza (*Athēnaïos* ~ *Phrygius*: si noti che in entrambi i casi si tratta delle *prime due parole* del proemio, ma qui c'era già il precedente erodoteo), un verbo che si riferisce all'atto di mettere per iscritto la vicenda raccontata (*xynégraphse* ~ *scripsit*)<sup>8</sup>. Tucidide specifica in questo contesto il solo punto di avvio della sua opera, iniziata contestualmente allo scoppio della guerra; in Darete questo punto rimane implicito, mentre il presunto testimone oculare informa di aver combattuto, e scritto, sino al momento della presa di Troia, che segna la fine delle ostilità; ma anche quest'ultimo elemento proviene verosimilmente dal noto e controverso passo del quinto libro in cui lo storico ateniese spiega di essere sopravvissuto alla conclusione della guerra, e quindi di avervi assistito per tutta la sua durata (5, 26, 1): «anche questi avvenimenti sono stati descritti dal medesimo ateniese Tucidide, di seguito come ciascuno avvenne, per estati e inverni, *fino a quando i Lacedemoni e gli alleati posero fine all'impero degli Ateniesi e occuparono le lunghe mura e il Pireo*» (trad. di F. Ferrari, corsivo mio).

Si noti che in questo stesso contesto Tucidide sottolinea la propria conoscenza autoptica degli avvenimenti (*aisthanómenos ... proséχōn tèn gnómēn*) e spiega per quale ragione è in grado di dar conto, appunto per autopsia, di ciò che avvenne su *entrambi* i fronti di guerra, essendo stato a lungo in esilio presso i Peloponnesiaci (5, 26, 5). La sequenza è dunque, ancora una volta, la medesima che si leggeva forse nel proemio originario di Darete: il quale prima rivendica il valore della propria testimonianza oculare e subito dopo spiega in che modo abbia potuto acquisire conoscenza autoptica anche del campo avverso, di per sé evidentemente meno accessibile all'osservazione diretta.

Sapere proemiale ha infine la contrapposizione, presente ancora nella medesima porzione di testo, fra *se vidisse* e *a Dardanis audisse* (14, 10-13):

*hos se vidisse, cum indutiae essent, partim proelio interfuisse, a Dardanis autem audisse qua facie et natura fuissent Castor et Pollux.*

chele R. Cataudella, La Spezia, 2001, vol. II, pp. 1001-1013. Cfr. anche Bessi, «Darete Frigio», *op. cit.*, pp. 199-201; Garbugino, *Darete Frigio*, *op. cit.*, p. 5. Secondo il citato lemma *Dares* del *Brill's New Jacoby*, il rapporto tra i due testi sarebbe rovesciato e l'*ostrakon* attesterebbe «a Greek version of the Latin Dares».

<sup>6</sup> Tutti i rimandi al testo di Darete sono dati con il numero di pagina e di riga dell'edizione Meister.

<sup>7</sup> *Praef.* 1, 8-9: *eam [scil. historiam] ad verbum in latinitatem transvertere*. Diversamente Bretzigheimer, «Dares Phrygius: *Historia ficta*», *op. cit.*, p. 370 e «Der Porträtkatalog des Dares Phrygius und seine Rezeption bei Joseph von Exeter und Albert von Stade», *Mittellateinisches Jahrbuch*, 45, 2010, p. 423; bene invece sul punto Schetter, «Beobachtungen», *op. cit.*, p. 104.

<sup>8</sup> Questa tesi è ora accolta nell'ampio commento allestito da Canzio, Nicoletta, *Darete Frigio, Storia della distruzione di Troia*, Roma, 2014, p. 86, nota 71.

Essa sembra riprendere ancora una volta la distinzione tucididea tra fatti di cui si può riferire avendone avuto personale e diretta esperienza e circostanze per le quali si può invocare invece il resoconto di testimoni oculari qualificati, e più in generale quella tra *opsis* e *akoé*: nel caso specifico, le fattezze di Castore e Polluce, che non erano mai giunti nella piana di Troia perché scomparsi in mare e di cui dunque, coerentemente, Darete non poteva rivendicare conoscenza autoptica (ma lo poteva l'asserito patrono di Darete, Antenore, che li aveva incontrati nel corso della sua missione diplomatica in Grecia)<sup>9</sup>.

2. Pochi dubbi avrei anche sul fatto che il testo per come noi lo leggiamo costituisca l'epitome di un originale più ampio, se il testo greco o una precedente versione latina resta difficile da precisare: ad attestarlo, a mio avviso, non sono solo certi salti logici o narrativi, che attestano un'operazione di *abridgment* condotta con una qualche approssimazione, ma lo stesso stile del latino di Darete, che ricorda molto da vicino certi passaggi delle perioche liviane, probabilmente coeve<sup>10</sup>.

Non c'è invece più bisogno di sfatare la tesi di una pronunciata partigianeria filo-troiana della *Historia*: questa convinzione, ripetuta senza verifica per decenni, non regge ad un controllo più puntuale del racconto di Darete, che in nessun punto esibisce un atteggiamento particolarmente ostile nei confronti dei Greci o, viceversa, una percepibile inclinazione favorevole ai Troiani<sup>11</sup>. Non manca neppure un passaggio in cui il massimo eroe frigio, Ettore, sembra fare propria una caratterizzazione degli orientali come molli e fiacchi in guerra che proprio il pensiero greco aveva originariamente elaborato in funzione anti-persiana (8, 21-23):

<sup>9</sup> Come si desume da 7, 15 ss. Sulla dialettica fra testimonianze oculari e testimonianze "auricolari" in questa pagina di Darete cfr. specificamente Gianotti, «Le metamorfosi», *op. cit.*, p. 21; Bretzigheimer, «Der Porträtkatalog», *op. cit.*, pp. 425-427. Quanto alla scomparsa di Castore e Polluce, che *maxima tempestate exorta nusquam ... comparuisse* (14, 3-4), il carattere "razionalizzante" della versione daretiana non consiste nell'averne suggerito la morte per naufragio, come sembra suggerire Garbugino, *Darete Frigio*, *op. cit.*, p. 15, nota 52, poiché la scomparsa del corpo, spesso nel contesto di una tempesta, costituisce in numerosi racconti un indizio dell'avvenuta assunzione tra gli dèi (si pensi al caso di Romolo o dello stesso Enea in talune varianti della sua apoteosi), come dimostra l'impiego della formula convenzionale *nusquam comparuit*. Semmai la presa di distanza si coglie nel ricorso alle espressioni *creditum est ... dictum est*, che riportano le opinioni correnti senza implicare adesione ad esse da parte del narratore.

<sup>10</sup> Ecco ad esempio uno stralcio della periocha del libro 89, che si può confrontare con una qualsiasi pagina di Darete: *Legibus novis rei publicae statum confirmavit, tribunorum plebis potestatem minuit et omne ius legum ferendarum ademit. Pontificum augurumque collegium ampliavit, ut essent quindecim; senatum ex equestri ordine supplevit eqs.* La natura o meno di epitome della *Historia* è lungamente dibattuta da Beschorner, Andreas, *Untersuchungen zu Dares Phrygius*, Tübingen, 1992, pp. 193 ss.; pacata riflessione recente sull'argomento, con discussione della letteratura precedente, in Garbugino, *Darete Frigio*, *op. cit.*, pp. 5-8; cfr. anche Fry, Gérard, *Récits inédits sur la guerre de Troie*, Paris, 1998, pp. 235-236.

<sup>11</sup> La presunta ottica filo-troiana di Darete era asserita ad esempio da Meister, Ferdinand, *Daretis Phrygii De excidio Troiae historia*, Lipsiae, 1873, p. XVI o da Griffin, «Un-Homeric Elements», *op. cit.*, pp. 46-47, e più di recente ancora da Gianotti, «Le metamorfosi», *op. cit.*, p. 17, ma è già largamente confutata da Collilieux, Eugène, *Étude sur Dictys de Crète et Darès de Phrygie*, Grenoble, 1886, pp. 88 ss.; in tempi più recenti cfr. Merkle, Stefan, «The Truth and Nothing but the Truth: Dictys and Dares», in Schmeling, Gareth (dir.), *The Novel in the Ancient World*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1996, p. 574; Fry, *Récits inédits*, *op. cit.*, p. 240; van Mal-Maeder, Danielle, «De la Grèce à Rome. Le cheval de Troie selon Virgile et dans les romans de Dictys et de Darès», in *Ead.* (dir.), *Le cheval de Troie. Variations autour d'une guerre*, Lausanne, 2007, pp. 118-119.

*Europam bellicosos homines habere, Asiam semper in desidia vitam exercuisse*<sup>12</sup>.

E se è vero che in ultimo Troia cade non grazie al valore degli attaccanti achei, ma per il tradimento di quanti dovrebbero difenderla, è altresì evidente che questo ridimensionamento dei Greci non trova certo un corrispettivo in una maggiore enfasi posta sulla virtù dei loro avversari.

Non credo invece, come pure abitualmente si sostiene, che la *Historia* presenti una versione «radikal entheroisierte» della vicenda troiana<sup>13</sup>. I guerrieri di Darete sono invariabilmente *virii fortes*, capaci di combattere anche per ottanta giorni consecutivi, di resistere alle ferite che vengono inflitte loro, di affrontare la battaglia sfidando i presagi sfavorevoli o i sogni premonitori. S'intende che l'Ettore di Darete, che ostenta disprezzo per i *muliebria verba* di Andromaca quando quest'ultima, in seguito ad una visione onirica infausta, vorrebbe trattenerlo dallo scendere in battaglia (29, 2), è alquanto meno delicato del suo corrispettivo omerico nel celebre incontro con la moglie narrato dall'*Iliade*; ma il motivo di fondo dell'episodio resta identico, ed anche l'eroe omerico congedava piuttosto bruscamente Andromaca allorché la invitava a tornare ai suoi lavori femminili lasciando agli uomini la cura della guerra (6, 490-493). Ma sul punto mi riprometto di tornare con maggiore ampiezza più avanti.

3. Fatte tutte queste premesse, veniamo ora al testo di Darete così com'è: provando a tracciare una sorta di profilo a largo spettro di questo particolare universo narrativo e delle sue coordinate culturali.

È un mondo senza dèi, si dice: un'affermazione ancora una volta da attenuare<sup>14</sup>. Il proemio posticcio del falso Cornelio, con il riferimento ad un processo per insania intentato ad Atene contro Omero, lascia intendere bene cosa poteva disturbare nell'antico poeta: la diretta partecipazione divina alle azioni e alle iniziative umane. E infatti gli dèi ci sono, in Darete:

<sup>12</sup> Faivre D'Arcier, *Histoire et géographie, op. cit.*, p. 8 classifica le parole pronunciate da Ettore proprio tra le "maladresses" e le "incohérences" che smentiscono la presunta inclinazione pro-troiana di Darete; prima di lui, Bradley, Dennis R., «Troy Revisited», *Hermes*, 119, 1991, p. 246, nota 125, era indotto a sua volta da un passo del genere a dubitare che l'eventuale modello greco della *Historia* avesse tale inclinazione. Sul significato di *desidia* si può rimandare all'utile studio di Caputi, Raffaella, *Per una semantica di "desidia"*, Genova, 2000, in particolare pp. 10-32, che tratta del valore del termine in ambito militare; la Caputi non cita il passo di Darete, che avrebbe fatto gioco alla sua analisi; da lei desumo però un'occorrenza liviana che presenta la stessa opposizione semantica tra la sfera della guerra e quella della *desidia* presente nella *Historia* (21, 16, 3): *Nam neque hostem acriorem bellicosioremq;ue secum congressum nec rem Romanam tam desidem usquam fuisse atq;ue imbellem.*

<sup>13</sup> L'espressione è di Usener, Knut, «Palamedes. Bedeutung und Wandel eines Heldenbildes in der antiken Literatur», *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft*, 20, 1994-1995, p. 78, ma la convinzione è ben radicata nella letteratura su Darete: cfr. tra gli altri Frazer, Richard M., *The Trojan War. The Chronicles of Dictys of Crete and Dares the Phrygian*, Bloomington-London, 1966, pp. 6-7; Merkle, Stefan, «Telling the True Story of the Trojan War: The Eyewitness Account of Dictys of Crete», in Tatum, James (dir.), *The Search for the Ancient Novel*, Baltimore-London, 1994, p. 184; *Id.*, «News from the Past. Dictys and Dares on the Trojan War», in Hofmann, Heinz (dir.), *Latin Fiction. The Latin Novel in Context*, London-New York, 1999, pp. 155-156; Bretzigheimer, Gerlinde, «Dares Phrygius: Transformationen des trojanischen Kriegs», *Rheinisches Museum für Philologie*, 152, 2009, pp. 63-5, in particolare p. 65.

<sup>14</sup> Sulla scorta di quanto ha osservato, sul medesimo argomento ma in relazione a Ditti Cretese, Timpanaro, Sebastiano, «Sulla composizione e la tecnica narrative dell'*Ephemeris* di Ditti-Settimio», in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Urbino, 1988, vol. IV, pp. 173-174.

nei sacrifici e nelle feste praticati in loro onore, nei templi ripetutamente menzionati, nell'oracolo di Delfi verso il quale convergono Achille e Calcante, nelle visioni oniriche come quella in cui Venere promette ad Alessandro di consegnare nelle sue mani la più bella fra le donne<sup>15</sup>. Gli dèi non intervengono nelle cose umane, eppure Priamo, in seguito al racconto che Alessandro gli fa del suo sogno, inizia a nutrire la speranza che Venere aiuterà suo figlio (9, 11-13). Nella vicenda relativa a Polissena, Darete avrebbe potuto presentare l'uccisione della figlia di Priamo come la semplice vendetta nei confronti della donna cui si doveva, come infatti si esprime Neottolemo, la morte di Achille; ma così non è: la *Historia* non rinuncia, anche se non la enfatizza, alla versione tradizionale, secondo cui occorre placare gli inferi, che reclamano quella vittima (51, 5). Verso i defunti del resto i protagonisti del racconto di Darete hanno un'attenzione persino ossessiva: le tregue vengono invariabilmente chieste al solo scopo di procedere in modo adeguato alla loro sepoltura, preceduta dal pianto rituale o accompagnata da giochi funebri.

Largo spazio viene accordato alla divinazione: Calcante si esprime per responsi, alla stregua di un oracolo, ed è lui a suggerire il modo di stornare le tempeste che impediscono la partenza della flotta, del tutto in linea con le versioni tradizionali del mito; ma anche Troia ha i suoi vati, da Cassandra ad Eleno a Panto: qui però le loro parole sono ignorate, o persino represses, come quando Priamo fa bruscamente portare via e rinchiudere Cassandra che alla vista di Elena prende a vaticinare la futura rovina della città (13, 14-16). I Troiani sono in questo più empì dei Greci (tra l'altro l'uccisione di Achille ha luogo in uno spazio sacro, in cui l'eroe di Ftia è stato attirato con l'inganno, mentre il rapimento di Elena da parte di Alessandro comporta il contestuale saccheggio e la distruzione del tempio in cui la moglie di Menelao aveva celebrato una *res divina*; ed anche Priamo progetta di liberarsi dei Troiani "collaborazionisti" nel contesto di un rito sacro): un altro elemento che contraddice la pre-

<sup>15</sup> È dunque troppo drastica l'affermazione di Cornil, Jonathan, *Dares Phrygius' De excidio Trojae historia: Philological Commentary and Translation*, diss. Universiteit Gent, 2011-2012, p. 17, secondo cui uno dei tratti caratterizzanti della *Historia* è «the disappearance of anything divine» (così peraltro già Pavano, «A proposito», *op. cit.*, p. 273, nota 87 e da ultimo L. Canali, *Darete Frigio, Storia della distruzione di Troia*, Roma, 2014, pp. 6-8). Più misurata e corretta, tra le altre, la posizione di Farrow, James G., «Aeneas and Rome: Pseudepigrapha and Politics», *The Classical Journal*, 87, 1992, 339-359, in particolare p. 343; altre prese di posizione sulla presenza del divino in Darete si leggono in Griffin, *Dares and Dictys*, *op. cit.*, pp. 12-13; *Id.*, «Un-Homeric Elements», *op. cit.*, pp. 36 e 41; Frazer, *The Trojan War*, *op. cit.*, p. 6; Usener, «Palamedes», *op. cit.*, che a p. 78 parla di «Mythendämmerung»; Bruni, «Tra Darete-Ditti», *op. cit.*, p. 759; Spence, Sarah, «Felix casus. The Dares and Dictys Legends of Aeneas», in Farrell, Joseph e Putnam, Michael C. J. (dir.), *A Companion to Vergil's «Aeneid» and its Tradition*, Malden-Oxford, 2010, p. 135; Solomon, «The Vacillation», *op. cit.*, p. 507; van Mal-Maeder, «De la Grèce», *op. cit.*, p. 112; Prosperi, «Il paradosso», *op. cit.*, che a p. 41 parla di evemerismo; *Ead.*, *Omero sconfitto*, *op. cit.*, p. 18; Cornil, *Dares Phrygius*, *op. cit.*, p. 17. La puntuale dimostrazione del largo spazio che in realtà il *De excidio* riconosce al divino è forse l'unico punto condivisibile dell'articolo di Lumiansky, Robert M., «Dares' *Historia*, and Dictys' *Ephemeris*: A Critical Comment», in Bagby Atwood, Elmer e Hill, Archibald A. (dir.), *Studies in Language, Literature and Culture of the Middle Ages and After*, Austin, 1969, pp. 201-202. Aggiungo infine che la persistente presenza della divinità nell'immaginario del *De excidio*, a proposito ad esempio del giudizio di Paride, può essere colta confrontando la versione di Darete con quella di Eusebio-Girolamo, questa sì radicalmente demitizzata: *Causa mali, quod trium mulierum de pulchritudine certantium praemium fuit, una earum Helenam pastori pollicente* (R. Helm, *Eusebius Werke*, vol. VII, *Die Chronik des Hieronymus*, Berlin, 1965<sup>2</sup>, p. 60b [anno 1191 a.C.], su cui ha attirato l'attenzione a più riprese Jung, Marc-René, «L'histoire grecque: Darès et les suites», in Baumgartner, Emmanuèle e Harf-Lancner, Laurence (dir.), *Entre fiction et histoire. Troie et Rome au Moyen Âge*, Paris, 1997, p. 187 e nota 7; *Id.*, *Die Vermittlung historischen Wissens zum Trojanerkrieg im Mittelalter*, Freiburg, 2001, p. 12 e nota 5).

sunta inclinazione “frigia” acriticamente attribuita a Darete. Non è più vero che “tutto è pieno di dèi”, secondo la formulazione della religiosità tradizionale greca: ma neppure è vero che quello della *Historia* sia un mondo completamente secolarizzato<sup>16</sup>.

Come funziona politicamente il mondo di Darete? È un mondo di re, come sempre nel mito: Pelia, Teutrante, Priamo, Laomedonte, Agamennone e così via. Sono però monarchie parlamentari, per così dire: Priamo non decide da solo, ma ascolta udienze di varia ampiezza, a seconda della rilevanza di ciò che occorre stabilire: una prima cerchia ristretta è costituita dai figli e dagli “amici”, come quella che il re convoca per raccontare l’esito infausto dell’ambasceria inviata in Grecia a chiedere la restituzione di Esione<sup>17</sup>. In questo contesto si parla liberamente e si assume la decisione di inviare una flotta in Grecia. Ma Priamo dà anche spiegazione del suo operato davanti all’assemblea del “popolo”: anche in questo caso il re invita eventuali dissidenti a palesarsi, ma gli unici interventi individuali sono di figure appartenenti alla corte ristretta; il popolo si esprime invece come soggetto collettivo e approva incondizionatamente l’operato del re (10, 20-25).

La situazione è sostanzialmente speculare in ambito greco: anche qui chi guida la spedizione assume autonomamente una serie di scelte, mentre per altre consulta i capi o anche l’intero esercito. Differenza sostanziale è che il potere di Agamennone viene riconosciuto e ritirato dall’assemblea: sicché Palamede può condurre la propria *seditio* tra i *ductores* dell’esercito, dicendosi insoddisfatto della direzione militare affidata al re di Micene e rivendicando i propri meriti superiori, che a suo giudizio lo rendono più degno dell’impero (25, 11-21). Quando però lo stesso Palamede cade in combattimento, il temporaneo vuoto di potere è coperto da Nestore, superiore a tutti per età, la cui funzione è quella di gestire l’interregno: Nestore non assume infatti il comando, ma invita l’assemblea ad eleggersi un nuovo re, e si vale della propria autorevolezza per suggerire, con successo, il nome di Agamennone (35, 8-15). Il primato dei *maiores natu* è del resto garantito a tutti i livelli: anche nel campo troiano Ettore parla per primo perché massimo per età tra i figli di Priamo, oppure viene invitato ad assumere il comando della progettata spedizione contro la Grecia; il re a sua volta invita i più giovani tra i suoi figli a sottomettersi ai loro fratelli maggiori (8, 15-16 e 10, 1-2).

Il *fair play* sembra il tratto dominante nel funzionamento di queste strutture politiche: Priamo e Agamennone ricorrono variamente all’elogio, all’esortazione, alla persuasione, al comando: la pluralità di verbi impiegati dalla *Historia*, da *collaudo* a *hortor*, da *suadeo* a *iubeo/impero*, colpisce tanto più in una prosa così piatta e poco articolata come quella daretiana<sup>18</sup>. Non capita mai invece che si debba ricorrere alla violenza o all’inganno per ottenere obbedienza. Costante è l’invito ad esprimere posizioni e a manifestare dissensi; in ogni caso alla fine le decisioni sembrano raggiunte all’unanimità. Scelte importanti come quelle legate alla concessione di una tregua passano invariabilmente dall’assemblea; talora sono soppesate e fatte oggetto di un’attenta valutazione (ad esempio 28, 1-3); di norma però il consenso è immediato, né la tregua viene mai impiegata da una delle due parti in modo fraudolento, per guadagnare posizioni rispetto all’avversario. Gli ambasciatori nei rispettivi campi sono accolti e la loro incolumità viene rispettata, anche quando, come Ulisse e Diomede, si pre-

<sup>16</sup> Di “secularization” parla invece Cornil, *Dares Phrygius, op. cit.*, p. 31.

<sup>17</sup> Sull’articolazione politica della Troia di Darete vanno segnalate le considerazioni di Diop, Sidy, «L’image troyenne et sa fonction narrative chez Darès de Phrygie et Dictys de Crète», in Fartzoff, Michel *et al.* (dir.), *Reconstruire Troie. Permanence et renaissances d’une cité emblématique*, Besançon, 2009, pp. 136-138.

<sup>18</sup> Basta a questo proposito il rimando a Johnson, Isabelle, *Index criticus verborum Daretis Phrygii*, private edition, 1938.

sentano di notte (17, 27 ss.); possono essere invitati a lasciare immediatamente il territorio avversario, se si ritiene siano portatori di richieste inaccettabili, ma in ogni caso la loro voce viene sentita; comunque la guerra, o in generale il ricorso alla violenza, sono sempre preceduti da un tentativo di composizione diplomatica, o almeno da un preavviso che, ove ascoltato, può consentire al preavvisato di evitare una ritorsione armata (ad esempio 3, 25-27).

Il *fair play* viene osservato persino nei confronti dei traditori. Dopo la caduta di Troia, Agamennone domanda ai *ductores* argivi se intendano tenere fede ai patti nei confronti di Antenore, Enea e degli altri Troiani che hanno complottato per consegnare la città ai Greci, e si sente chiedere che quegli accordi vengano rispettati, come in effetti accade (50, 7-8).

4. L'epica, si dice, è un club per soli uomini: ma nella *Historia* le donne rivestono un qualche spazio, e anzi sono talora decisive per il procedere dell'azione<sup>19</sup>. Non mi soffermo sulla figura di Elena, al cui ratto è consacrato un altro intervento in questo volume, limitandomi ad osservare che la spartana è protagonista della seduzione di Alessandro tanto quanto ne è oggetto: è lei che sceglie di recarsi nell'isola di Citera, dove sa trovarsi il figlio di Priamo; la sua decisione è espressa dal verbo *placuit*, che nella *Historia* è usato di norma per le decisioni dei re o delle assemblee politiche; anche quella di Elena è dunque una volontà autonoma e sovrana (rispettivamente 12, 10 e 9, 22; 10, 7; 13, 7 ecc.). Il desiderio dei due amanti è reciproco, come dimostra l'uso di *cupio* con entrambi i soggetti: Elena è lontanissima dall'essere la semplice vittima di un ratto, o anche la donna indifesa soggiogata dal potere della parola e dalla forza dell'eros (12, 15 e 12, 18). Ma la *femme fatale* sa trasformarsi in una moglie discreta e rispettosa: dopo la morte di Alessandro, Priamo ed Ecuba la considerano alla stregua di una figlia, perché, come una perfetta matrona, non ha mostrato di rimpiangere la sua gente di provenienza né ha esibito disprezzo per quella che l'ha accolta (43, 9-12). Un tocco di ironia – essenziale per definire la posizione di Darete nella secolare *Schuldfrage* – è nell'osservazione che i Greci portano via Elena “tutt'altro che suo malgrado” e che se la donna è *maesta* quando giunge a Troia, lo è ancora di più quando alla fine della guerra torna nelle mani di Menelao (rispettivamente 13, 13 e 51, 19-21).

Personaggio femminile totalmente passivo è invece la sorella di Priamo, Esione, che pure in alcune varianti del mito troiano giocava un ruolo importante sia come causa dell'intervento di Ercole in Frigia che nell'ottenere il riscatto e la liberazione del fratello Priamo. Al contrario, in Darete la ragazza è menzionata solo in quanto preda di guerra, conquistata da Ercole e da questi ceduta a Telamone come riconoscimento al valore, quindi ripetutamente e invano sollecitata dal re di Troia ai suoi rapitori greci. È possibile che l'insistenza di Priamo per ottenere la liberazione e la restituzione della sorella nella più ampia versione originale della *Historia* fosse presentata come un contraccambio per il beneficio reso a suo tempo da Esione al re, ma di questa connessione non resta traccia nella drastica concentrazione degli eventi che caratterizza il Darete latino. Infine, fallite le trattative con i Greci, Esione esce definitivamente di scena; né il suo nome compare nel catalogo dei ritratti che occupa i capitoli 12 e 13 della *Historia*.

<sup>19</sup> Il tema non ha particolarmente attirato l'attenzione degli studiosi; alcune osservazioni si leggono in Bruni, «Tra Darete-Ditti», *op. cit.*, p. 762.

Molto vicina al modello tradizionale è Andromaca, personaggio dotato di una forza di inerzia che ha scoraggiato sin da subito ogni tentativo di scostarsi dal profilo che ne traccia l'*Iliade*: anche in Darete è una moglie interamente consacrata ad Ettore, per la cui salvezza cerca invano di battersi (29, 2 ss.)<sup>20</sup>. Una tipologia femminile ancora diversa è rappresentata da Polissena: la quale non esiste, di fatto, se non nell'innamoramento che suscita in Achille, in forme del tutto diverse da quelle che riguardano Alessandro ed Elena (33, 2-3), e più tardi nell'essere prima nascosta da Enea, dopo la vittoria dei Greci, poi consegnata a questi ultimi e sacrificata presso la tomba dello stesso Achille (51, 6 ss.)<sup>21</sup>. L'amore di Achille è quello dell'elegia, contrapposto alla guerra e prioritario rispetto ad essa: per avere Polissena l'eroe di Ftia è pronto a ritirarsi dal combattimento, pur nella consapevolezza che questo farà abortire l'intera spedizione greca, anzi proprio alla luce di questa consapevolezza (33, 9-11). Il distacco rispetto ad Omero è netto, una volta di più: nell'*Iliade* la sottrazione di Briseide configura un *vulnus* all'onore e al prestigio di Achille, non certo ai suoi sentimenti; è semmai nella tradizione elegiaca che Briseide assume i tratti dell'amante piuttosto che quelli della concubina<sup>22</sup>.

Infine, un personaggio femminile che gioca un ruolo di assoluto rilievo in Darete è senz'altro quello di Ecuba. Dopo la sua menzione iniziale, quando Priamo e i suoi familiari si insediano a Troia in seguito all'uccisione di Laomedonte, e tralasciando per il momento la sua inclusione nel *Porträtkatalog* dei capitoli 12 e 13, la regina viene evocata per la prima volta mentre si reca a celebrare l'anniversario della morte di Ettore (32, 23) e gioca poi un ruolo centrale nelle trattative, abortite, con Achille per l'accesso alla mano di Polissena, in cui Ecuba funge da mediatrice fra l'eroe acheo e Priamo (si tratta del cap. 27 della *Historia*). Più tardi, decisa a vendicare l'uccisione dei figli Ettore e Troilo da parte di Achille, Ecuba concepisce un *consilium muliebre temerarium* (40, 11-14):

*Hecuba maesta, quod duo filii eius fortissimi Hector et Troilus ab Achille interfecti essent, consilium muliebre temerarium iniit ad ulciscendum dolorem.*

In latino *temerarius* è aggettivo pregnante, che designa un coraggio avventato, anche se talora coronato da successo, alieno da un'attenta considerazione razionale dei costi e dei benefici, un comportamento che si colloca sul versante dell'*audacia* piuttosto che su quello della *fortitudo*; in Darete l'aggettivo ricorre un'unica altra volta in riferimento a Protesilao, tradizio-

<sup>20</sup> Questi tratti convenzionali si colgono anche nel ritratto di Andromaca (15, 15-17): *Andromacham oculis claris candidam longam formosam modestam sapientem pudicam blandam*. Poco di utile al riguardo si trova in Botto, Elsa e De Biasi, Luciano, «I ritratti dei personaggi in Darete Frigio: raffronto con i testi omerici», *Materiali e contributi per la storia della narrativa greco-latina*, vol. II, Perugia, 1978 e in De Biasi, Luciano, «I ritratti dei personaggi in Darete Frigio: raffronto con i testi fisiognomici», *Koinonia*, 3, 1979, rispettivamente p. 130 e pp. 79-82 su Andromaca, attenti solo agli aspetti fisici del personaggio.

<sup>21</sup> L'amore di Achille per Polissena rappresenta per Haight, «The Tale», *op. cit.*, p. 268 la massima innovazione di Darete rispetto alla materia epica preesistente; utili considerazioni recenti in Stramaglia, Antonio, *Eros. Antiche trame greche d'amore*, Bari, 2000, p. 260, dove è sviluppato anche un raffronto con la versione presente in Ditti Cretese, e in Bretzigheimer, «Dares Phrygius», *op. cit.*, pp. 76 ss. (nel contesto di quella che la studiosa definisce «Degradierung der Heroen»).

<sup>22</sup> Come accade in Properzio, 2, 8, 29-38 e 2, 9, 9-16 oppure nella terza eroide ovidiana, *Briseis Achilli*: sul punto cfr. di recente Dué, Casy, *Homeric Variations on a Lament by Briseis*, Lanham-Oxford, 2002, pp. 91 ss. (capitolo significativamente intitolato «Elegizing Briseis in Augustan Rome»), in particolare pp. 97 ss.

nalmente il primo caduto di parte achea nella guerra, per essere incautamente sbarcato per primo sul suolo frigio nonostante un vaticinio profetizzasse una morte immediata a chi l'avesse fatto (16, 24, in abbinamento a *confidentem*)<sup>23</sup>. Non a caso la *temeritas* è propria soprattutto dei giovani, che l'insufficiente capacità intellettuale, insieme ad una sopravvalutazione ingiustificata delle proprie forze, induce spesso a scelte inconsulte e potenzialmente disastrose. Nel caso di Ecuba, all'aggettivo si unisce la specificazione *muliebre*. Il termine è impiegato due volte in tutta la *Historia*, qui e a proposito dei *muliebria verba* con cui Andromaca manifesta la sua apprensione circa i possibili rischi cui Ettore andrebbe incontro scendendo in campo (29, 2). La scena sembra vicina a quella, tante volte raccontata nelle fonti, del sogno di Calpurnia, moglie di Cesare, alla vigilia delle Idi di marzo: secondo la versione nota a Plutarco, la donna avrebbe pregato Cesare di non uscire di casa e di rinviare la prevista riunione del Senato, invitandolo, se disprezzava (*eláχista phrontízei*) i suoi sogni, a verificarne la fondatezza attraverso altre possibili forme di mantica; il dittatore viene preso allora da timore, perché mai sino a quel momento Calpurnia aveva dimostrato *gynaikismòn en deisidaimoníāi*, «superstizione da donnetta», un'espressione che rende il senso, anche se non la forma, dei *muliebria verba* di Andromaca (Plutarco, *Vita di Cesare*, 63). La stessa valenza spregiativa ha l'aggettivo *femineus*, ancora riferito alla moglie di Ettore nell'evocare il *femineus planctus* con il quale turba l'intera città (29-10-11), forse eco lontana del nesso due volte virgiliano *femineo ululatu* (Virgilio, *Eneide*, 4, 667 e 9, 477)<sup>24</sup>.

In realtà il piano di Ecuba si rivelerà poi vincente: attirato con la promessa di formalizzare la richiesta di matrimonio con Polissena, Achille finisce per cadere nell'agguato che gli costerà la vita (41, 7 ss.)<sup>25</sup>. Così, Ecuba per un verso è coerente con la sua figura tradizionale di *mater dolorosa*, anche se un po' sorprendentemente al termine della guerra viene preservata dalla prigionia ed è libera di allontanarsi insieme con Eleno e Andromaca; al tempo stesso la sua azione, astuta ed efficace, non appare incoerente con la *mens virilis* che viene accreditata alla regina nella galleria dei ritratti (15, 15).

Andromaca è sollecitata da un affetto personale e privato, cui dà la precedenza rispetto all'imperativo etico che vuole Ettore in prima fila sul campo di battaglia: un aspetto non sorprendente, e anzi pienamente in linea con la rappresentazione del femminile nella cultura greca e romana<sup>26</sup>. Il caso di Ecuba è apparentemente diverso: liquidando Achille, essa rende oggettivamente un servizio alla sua città, che viene liberata dal suo avversario più temibile e pericoloso. Ma se questo è, per l'appunto, l'esito oggettivo del comportamento di Ecuba, non è però quella la motivazione che spinge la regina: essa intende placare il proprio dolore di madre, dunque ancora una volta risponde ad una spinta di carattere squisitamente soggettivo<sup>27</sup>. Ne offre riprova l'uso di *ulciscor*, verbo ricorrente in Darete: quando esso si riferisce

<sup>23</sup> Mi permetto di rinviare alle considerazioni che sulla terminologia latina del coraggio ho svolto in Lentano, Mario, *L'eroe va a scuola. La figura del "vir fortis" nella declamazione latina*, Napoli, 1998, pp. 60 ss.

<sup>24</sup> Il nesso *femineus planctus* è in un altro testo pseudepigrafo, l'*Ottavia* attribuita a Seneca (v. 320). Sulla valenza dell'aggettivo va vista la nota di Servio a *Eneide*, 11, 782 (che parafrasa *femineo* con *impatienti, inrationabili*) nonché di recente Keith, Alison M., *Engendering Rome. Women in Roman Epic*, Cambridge, 2000, pp. 28-29.

<sup>25</sup> Il commento *ad loc.* di Beschorner, *Untersuchungen, op. cit.*, rimanda giustamente al motivo tradizionale della vendetta consumata da Ecuba su Polimestore per l'uccisione di un altro figlio della regina, Polidoro.

<sup>26</sup> Basta qui il rimando alla puntuale ricerca di Brescia, Graziana, «Laodamia 'ammaestra' Protesilao (Ov. her. 13): una lezione di viltà», *Aufidus*, 29, 1996, pp. 29-70.

<sup>27</sup> Ottimo sul punto Beschorner, *Untersuchungen, op. cit.*, p. 171: «Sie handelt eben nicht unter politischen Ge-

a figure maschili (una volta Priamo, due Agamennone), a dover essere vendicate sono le *iniuriae*, lesioni all'onore dei rispettivi sovrani, che diventano *ipso facto* altrettanti *vulnera* contro la maestà dei rispettivi popoli; nel caso di Ecuba invece il verbo ha per oggetto *dolorem*, una condizione che attiene specificamente alla regina di Troia<sup>28</sup>.

Le figure femminili in Darete hanno insomma uno statuto ambivalente: certi aspetti, come l'avventatezza, l'attitudine a cedere alle passioni, l'insufficiente dotazione razionale, sono coerenti con l'immagine della donna elaborata dalla cultura sia greca che latina; d'altra parte il loro ruolo è centrale in tutti i punti di snodo dell'intreccio, sia che tale ruolo sia puramente passivo (Esione viene rapita, ma proprio per questo diventa involontario motore di tutta l'azione successiva; Polissena suscita l'amore e più tardi la morte di Achille, nonché la rovina e l'esilio di Enea), sia che invece incida attivamente e consapevolmente sugli sviluppi della vicenda, dalla seduzione messa in atto da Elena all'inganno macchinato da Ecuba. Beninteso, anche in questo secondo caso il campo di esercizio della *agency* femminile resta pur sempre circoscritto alla sfera delle emozioni e degli affetti, che più propriamente pertiene loro: come già all'epoca dell'*Iliade*, un millennio prima, la guerra (e l'assemblea) sono affare degli uomini.

5. Veniamo ora all'elemento che più di tutti doveva colpire il lettore latino della *Historia* daretiana, ovvero la caratterizzazione di Enea<sup>29</sup>. Come gli studiosi hanno da tempo rilevato, il motivo della *proditio Troiae* e del tradimento di Enea non ha avuto bisogno di attendere le cronache di Darete e Ditti per venire alla luce: le testimonianze più antiche si trovano già nella storiografia greca, a partire da un Menecrate di Xanto che vorremmo collocare meglio nel tempo e la cui cronologia oscilla invece tra il V e il II secolo a.C. La variante del mito percorre poi sotto traccia i secoli successivi: e la difficoltà di documentarla dipende assai più dal naufragio delle fonti che dalla loro scarsità. Né si trattava di un motivo diffuso solo nella storiografia o nella pubblicistica greca, magari con il neppure troppo celato obiettivo di screditare i Romani facendone i discendenti di un rinnegato: abbiamo prova che esso era accolto anche nella storiografia latina del I secolo a.C., in associazione o in alternativa a quello del tradimento di Antenore (che poteva vantare invece una qualche pezza d'appoggio già in Omero).

Nella tarda antichità i riferimenti ad Enea traditore si infittiscono. Da un lato il motivo trova accoglienza in un autore cristiano come Tertulliano, dall'altro è indirettamente attestato nei commentatori, da Servio a Tiberio Claudio Donato a Porfirione: per i primi due, l'opera di Virgilio può interpretarsi come una sorta di ininterrotta arringa difensiva, volta a rimuovere da Enea ogni traccia di una accusa che evidentemente doveva essere diffusa e credibile, se il poeta augusteo si era dato tanta pena di confutarla; per l'ultimo dei tre grammatici, analoga operazione apologetica avrebbe compiuto Orazio nel *Carmen saeculare*, in

sichtspunkten, sondern rein emotional». Per il ruolo di Ecuba in Darete cfr. anche Diop, «L'image troyenne», *op. cit.*, p. 137.

<sup>28</sup> Le occorrenze di *ulciscor* salgono a cinque se, con Beschorner e altri, si accetta in 8, 18-19 la lezione *Laomedontis avi sui necem... ulcisci* invece che *Laomedontis avi sui necem... executurum*, preferita da Meister.

<sup>29</sup> Sviluppo qui con maggiore ampiezza e qualche ulteriore riferimento bibliografico un tema di cui mi sono occupato in Bettini, Maurizio e Lentano, Mario, *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino, 2013, pp. 192 ss.

cui la specificazione che l'eroe aveva abbandonato Troia *sine fraude* valeva appunto da implicita smentita alla taccia di *proditio*<sup>30</sup>.

Darete si inserisce dunque all'interno di una tradizione consolidata<sup>31</sup>. E tuttavia i capitoli relativi al tradimento meritano di essere esaminati con attenzione peculiare, anche per le conclusioni che se ne possono desumere in merito alla *Historia* nella sua interezza. La scelta di consegnare la città agli Achei matura allorché questi ultimi, travolte ormai le ultime difese nemiche, giungono a stringere d'assedio le mura di Troia, in una situazione che non sembra lasciare ai suoi abitanti alcuna *chance* di riscossa. Antenore, Polidamante ed Enea chiedono a Priamo la convocazione urgente di un *consilium*, la sede in cui, come si è detto, vengono assunte le decisioni vitali sulla conduzione della guerra (44, 19-22). Quando l'assemblea si riunisce, i tre comandanti fanno notare che il rapporto di forze è ormai nettamente sbilanciato a favore dei Greci; con fine tocco psicologico, essi rilevano che al contrario i Troiani non solo hanno perso tutti i loro campioni, nonché gli *externi ductores* giunti in loro soccorso, ma sono anche *metu contritos*, dunque in una condizione di scoramento che li paralizza e deprime ogni volontà di resistenza. Il clima si accende subito, perché Anfimaco, giovane ma battagliero figlio di Priamo, suggerisce piuttosto di battersi per la vittoria o, in alternativa, cadere in difesa della patria. È, significativamente, la scelta che in Virgilio vorrebbe compiere Enea, e dalla quale viene distolto solo dal pressante invito divino ad allontanarsi dalla città, che ormai gli dèi hanno preso in odio: lo scostamento di Darete dalla vulgata augustea non potrebbe essere più netto. Non a caso, i commentatori tardo-antichi dell'*Eneide* insistevano su questa frustrata determinazione di Enea, ritenendo che Virgilio l'avesse enfatizzata proprio per stornare dal suo eroe ogni sospetto di connivenza con il nemico vincitore<sup>32</sup>.

Priamo percepisce subito il rischio di una fronda interna: il re sa bene, tra l'altro, che *de plebe multos* la pensano come i tre, e questo complica notevolmente le cose (46, 15). La sua decisione è drastica: il giorno dopo il re compirà un sacrificio sulla rocca, poi inviterà a pranzo i partigiani della pace; Anfimaco e un pugno di armati dovranno nascondersi nella sala del banchetto e al momento opportuno liquidare i traditori. Un piano non dissimile da quello concepito da Ecuba per disfarsi di Achille, anche se giustificato dalla ragione di Stato, che impone, a giudizio di Priamo, la prosecuzione a oltranza della guerra. Antenore e altri tre troiani, cui si aggiunge subito dopo Enea, decidono allora di giocare d'anticipo: ecco il cruciale capitolo 39, in cui matura la scelta definitiva del tradimento:

*Eodem die clam conveniunt Antenor Polydamas Ucalegon Dolon, dicunt se mirari regis pertinaciam qui inclusus cum patria et comitibus perire malit quam pacem facere. Antenor ait se invenisse quod sibi et illis in commune proficiat, quod quo pacto fieri possit dicturum si sibi fides servaretur. Omnes se in fidem Antenori obstringunt. Antenor, ut vidit se obstrictum, mittit ad Aenean, dicit patriam prodendam esse et sibi et suis esse cavendum, ad Agamemnonem de his rebus aliquem esse mittendum, qui id sine suspitione curet, maturandum esse, animadvertisse se Priamum iratum de consilio surrexisse, quia ei pacem suaserit: vereri se ne quid novi consilii ineat. Itaque omnes promittunt: statim Polydamantem, qui ex his minime invidiosus erat ad Agamemnonem clam mittunt.*

<sup>30</sup> Rimando ancora a Bettini e Lentano, *Il mito di Enea*, op. cit., pp. 194 ss. per i riferimenti precisi e gli opportuni rinvii bibliografici (cui va aggiunto Punzi, «Omero sire?», op. cit., in particolare pp. 91 ss.).

<sup>31</sup> È per questo, tra l'altro, che non è opportuno legare il ricorrere del motivo nelle due cronache di Darete e Ditti a contingenze storiche della tarda antichità, come suggerisce invece Callu, Jean-Pierre, «*Impius Aeneas? Échos virgiliens du Bas-Empire*», in Chevallier, Raymond (dir.), *Présence de Virgile. Actes du Colloque des 9, 11 et 12 Décembre 1976*, Paris, 1978, pp. 161-174.

<sup>32</sup> Sul punto cfr. ancora Bettini e Lentano, *Il mito di Enea*, op. cit., pp. 197-199.

Come si vede, la scelta di Antenore e dei suoi partigiani si colloca all'incrocio di valutazioni politiche, militari, di salvaguardia dell'incolumità personale: di contro all'irragionevole atteggiamento oltranzista di Priamo, che preferisce perire piuttosto che acconciarsi a chiedere la pace, la *proditio* appare alla stregua di una decisione perfettamente razionale. È, s'intende, una razionalità meramente strumentale, commisurata al fine che intende raggiungere e libera da condizionamenti di natura morale. Le preoccupazioni che suscita in quanti ne assumono l'iniziativa sono a loro volta esclusivamente pratiche: affrettarsi per anticipare le eventuali contromosse di Priamo, scegliere per le comunicazioni con il comando acheo figure che non siano passibili di provocare sospetti. In questo contesto, il tradimento non giunge come un'azione inattesa e poco congruente con la personalità di Enea o di Antenore, e l'impressione che suscita nel lettore della *Historia* è assai meno pronunciata di quanto si potrebbe pensare: consegnare la patria al nemico è uno strumento come un altro, un mezzo da valutare in nome dei benefici che può apportare.

Antenore e gli altri sono guerrieri valorosi, e si sono battuti in difesa della loro città finché la bilancia del conflitto è rimasta sostanzialmente in equilibrio; di fronte ad una decisiva modifica dei rapporti di forza, non si abbandonano ad oltranzismi massimalisti e "impolitici" come quelli di Priamo ed Anfimaco, ma prendono lucidamente atto della situazione e cercano di sbloccarla in una direzione che preservi almeno loro stessi e i loro cari, persuasi come sono che la guerra, non potendosi vincere, vada in qualsiasi modo e al più presto perduta. Il loro comportamento ricorda quello tenuto da Teramene nell'ultimo scorcio della guerra del Peloponneso: anche in quel caso una parte della cittadinanza e della dirigenza ateniesi erano orientate per continuare la guerra a oltranza, in una situazione nella quale la città era alla fame e la flotta dei Peloponnesiaci era ancorata nei porti dell'Attica, rendendo ormai inverosimile qualsiasi capovolgimento della situazione sul campo. Inviato a negoziare un accordo con Sparta, Teramene si trattenne nella città avversaria – ma certo benevola verso un uomo di provata fede oligarchica – in attesa che l'ulteriore aggravarsi delle condizioni piegasse anche l'estrema volontà di resistenza degli Ateniesi. Tra l'altro, anche in quella circostanza l'assemblea aveva proceduto all'arresto immediato di Archestrato, che aveva osato proporre la pace con gli Spartani alle condizioni poste da questi ultimi, che implicavano l'abbattimento delle mura e la consegna della flotta. Di qui la fama di traditore che una parte almeno della tradizione storiografica e della pubblicistica ateniese elabora a proposito di Teramene (Senofonte, *Elleniche*, 2, 2).

6. Del resto, l'attenzione ai rapporti di forza non attende i capitoli finali della *Historia* per manifestarsi. Anzitutto, è noto come Darete offra una dettagliata quantificazione delle navi greche che partecipano alla spedizione contro la Frigia, allo stesso modo in cui, al termine della sua cronaca, presenta una contabilità puntuale (pur se inaccettabilmente alta) delle perdite su entrambi i fronti (rispettivamente 17, 12 ss. e 52, 6 ss.). Ma c'è dell'altro. Quando gli Argonauti sbarcano per la prima volta sulle coste della Troade, si trovano immediatamente di fronte al brusco invito del re Laomedonte a sloggiare, sotto pena di essere cacciati dal territorio *manu militari* (3, 25-27). Giasone e i suoi compagni accolgono con comprensibile fastidio questo *Diktat*, consapevoli di non aver commesso alcuna *iniuria* ai danni dei Troiani; d'altra parte, *timebant multitudinem barbarorum, si contra imperium conarentur permanere, ne obprimerentur, cum ipsi non essent parati ad proeliandum* (4, 3-6). Dunque, gli Argonauti sono coscienti di essere oggetto di un trattamento oltraggioso e ingiustificato, ma l'attenta considerazione dei rapporti di forza tra il loro piccolo equipaggio e la *multitudo* dei barbari li obbliga ad un ripiegamento che si sostanzia nella decisione di prendere nuovamente il mare.

Il motivo si inverte poco più avanti, quando si discute a Troia circa l'opportunità di inviare un esercito in Grecia per vendicare l'assassinio di Laomedonte e il rapimento di Esione (8, 3 ss.). Anche in questo caso la considerazione delle ragioni e dei torti collide con la stima delle forze in campo: Ettore si dice infatti pronto ad obbedire alla volontà bellicista di Priamo, ma al tempo stesso teme che non sia possibile condurre a termine una campagna contro la Grecia perché i nemici avrebbero avuto dalla loro parte *multos adiutores*, oltre tutto, come si è visto, Europei *bellicosi* e non Asiatici usi a vivere sempre *in desidia*; in ultimo, Ettore rileva che i Troiani sono privi di una flotta, che infatti dovrà essere costruita *ex nihilo* prima di poter varare la spedizione<sup>33</sup>. Peraltro poche righe più sopra si era citata tra i meriti di Priamo, accanto alla fortificazione della città e all'ampliamento delle mura, l'attenzione ad allestire un esercito numericamente consistente (*militum multitudinem*), con l'esplicito scopo di non trovarsi in una situazione di inferiorità analoga a quella che era costata la vita a Laomedonte (6, 9). Infine, anche nell'episodio del ratto di Elena i rapporti di forza giocano un ruolo decisivo e vengono espressamente soppesati prima di passare all'azione: gli abitanti di Citera si mobilitano per impedire il rapimento della donna, ma Alessandro, *fretus sociorum multitudine*, ha facilmente ragione della loro resistenza (12, 27-28).

Se dunque le valutazioni che inducono Antenore e gli altri al tradimento sono affini a quelle che ricorrono anche altrove nell'universo narrativo della *Historia*, la contromossa con cui Priamo cerca di preservare il suo potere è a sua volta tutt'altro che isolata, e trova anzi riscontro proprio all'inizio della prosa daretiana. La vicenda degli Argonauti non funge infatti solo da *archaiologia*, ponendo le premesse remote della guerra di Troia, ma consente anche di mettere a tema, sin da subito, alcuni motivi ricorrenti come quelli legati al potere e alla sua conservazione: la scelta di recuperare il vello d'oro da parte di Pelia – episodio con cui si apre la *Historia* – viene infatti giustificata con i timori che il re nutre rispetto al nipote Giasone (2, 4-6). Il motivo appartiene già alle versioni tradizionali del mito argonautico, dove Pelia è un usurpatore e teme la possibile vendetta del figlio del legittimo sovrano; qui però non si fa cenno a questi torbidi dinastici: la paura che Giasone ispira deriva dai suoi atteggiamenti demagogici – tratta tutti i sudditi come se avesse con essi un rapporto di ospitalità – e dal conseguente, universale affetto dal quale è circondato, sufficiente perché Pelia possa sentirsi minacciato di subire offesa o addirittura di essere privato del potere. Il seguito di cui gode Giasone è dunque potenzialmente pericoloso, al pari di quello che Priamo sospetta possa accompagnare Antenore e gli altri sostenitori della pace; e se il re di Troia pensa senz'altro ad una liquidazione violenta dei potenziali oppositori, l'invio degli Argonauti in Colchide si configura alla stregua di un "compito difficile", imposto con la non dichiarata speranza che esso possa rivelarsi fatale per chi lo affronta.

7. La *Historia* di Darete è, con ogni probabilità, la riduzione (della traduzione) di un originale greco, lo stesso noto a Eliano e dunque non più tardo del II secolo d.C. Sul genere letterario di appartenenza di un testo così sfuggente si è scritto molto; sul piano stilistico-formale, colgono nel giusto, a mio avviso, quelli che lo accostano al *commentarius*, benché una certa asciuttezza espressiva della *Historia* è stata sicuramente molto accentuata dal lavoro di un epitomatore poco felice<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> Bene sul punto Diop, «L'image troyenne», *op. cit.*, p. 137.

<sup>34</sup> Stramaglia, *Eros*, *op. cit.*, p. 141 parla di «stile che ricorda molto i *commentarii* di Cesare»; cfr. anche Gianotti,

Chi ha scritto il testo, sia nella sua versione originale che in quella voltata in latino, ha inteso dare al suo lavoro i tratti della storiografia: a cominciare dai “padri nobili” sotto la cui egida viene posto il Darete a noi noto, Sallustio e Cornelio Nepote, quest’ultimo per noi essenzialmente un biografo, ma dal contemporaneo Catullo, ad esempio, lodato soprattutto per la sua storia universale in tre libri (che tra l’altro doveva indubbiamente trattare del mito troiano). Ma i rimandi alla tradizione storiografica non si limitano certo all’evocazione di queste *auctoritates*: abbiamo già menzionato nelle pagine iniziali i possibili paralleli tra il proemio del Darete originale – se davvero lo si può recuperare nella sede che si è proposta – e alcuni passi chiave dell’opera tucididea; qui si possono aggiungere la rivendicazione di autopsia, da tempo rilevata come la principale fra le «stratégies “crédibilisantes”» messe in campo dall’autore, ma anche la scelta di premettere al racconto della guerra oggetto diretto della *Historia* l’evocazione dei suoi remoti precedenti<sup>35</sup>.

A quest’ultimo riguardo si menziona di solito – e anche noi lo abbiamo fatto – la verosimile influenza dell’*archaiologia* tucididea; ma non meno significativa è la lezione di Erodoto, che risultava anzi persino più pertinente: anche Erodoto infatti si occupava di una grande guerra tra Europa ed Asia; soprattutto, anche per Erodoto le ostilità tra i due continenti si aprono con una successione di rapimenti incrociati e di infruttuose richieste di soddisfazione fra le parti coinvolte<sup>36</sup>. Sono per primi i Fenici a giungere in Grecia e a rapire Io, e questo costituisce, come si esprime lo storico di Alicarnasso, l’*archè tôn adikēmátōn* (termine, quest’ultimo, corrispondente in modo puntuale a *iniuriae*, così frequente in Darete); i Greci avrebbero reagito sottraendo ai Fenici Europa, ma poi si sarebbero resi colpevoli di una nuova infrazione portando via Medea dalla Colchide (Erodoto, 1, 1-3). L’arrivo in Grecia di Alessandro e il rapimento di Elena costituiscono dunque il quarto momento di questa faida intercontinentale. In Darete la successione è la seguente: cacciata degli Argonauti da parte di Laomedonte → vendetta dei Greci con uccisione di quest’ultimo e rapimento di Esione → contro-rappresaglia dei Troiani con il rapimento di Elena. Anche le reciproche, inutili richieste di soddisfazione tra le parti nei primi capitoli della *Historia* daretiana ricordano le analoghe ambascerie menzionate da Erodoto: prima quella del re dei Colchi, che chiede invano la restituzione di Medea (e si sente rispondere che neppure i Fenici avevano fatto ammenda del ratto di Io), poi quella dei Greci per il rapimento di Elena (e qui sono i Troiani a dire che i Greci, non avendo dato soddisfazione del ratto di Medea, invano ora chiedevano conto di quello di Elena).

«Le metamorfosi», *op. cit.*, p. 25; Merkle, «The Truth», *op. cit.*, pp. 563 e 573; *Id.*, «News from the Past», *op. cit.*, p. 156; Bretzigheimer, «Dares Phrygius: *Historia ficta*», *op. cit.*, p. 373.

<sup>35</sup> L’espressione si legge in van Mal-Maeder, «De la Grèce», *op. cit.*, p. 125 e corrisponde a formule come *strategies of authentication* o *Beglaubigungsapparat* impiegate dagli studiosi anglosassoni o tedeschi: sul punto cfr. in generale Hansen, William F., «Strategies of Authentication in Ancient Popular Literature», in Panayotakis, Stelios *et al.* (dir.), *The Ancient Novel and Beyond*, Leiden-Boston, 2003, pp. 301-314; cfr. inoltre Paschoud, François, «*Mendacii splendor: formes d’entrée en matière et protestations de véridicité dans la littérature de fiction*», *Latomus*, 54, 1995, p. 265; Movellán Luis, Mireia, «Mentiras subsidiarias en la *Ephemeris belli Troiani*», in Martínez, Javier (dir.), *Fakes and Forgers of Classical Literature / Falsificaciones y falsarios de la literatura clásica*, Madrid, 2011, p. 231 e da ultimo Liddel, Peter e Low, Polly, *Inscriptions and their Uses in Greek and Latin Literature*, Oxford, 2013, p. 40. Luca Graverini mi fa notare *per litteras* che una «mascheratura» storiografica «è peraltro tipica di grandissima parte della narrativa di invenzione», e che in particolare riferimenti molto precisi al metodo tucidideo si colgono in opere per altri versi assai distanti come il *Dafni e Cloe* di Longo e le *Metamorfosi* di Apuleio.

<sup>36</sup> Sui debiti di Darete (e Ditti) verso la storiografia di Erodoto e Tuciddide un cenno recente in Bretzigheimer, «Dares Phrygius: *Historia ficta*», *op. cit.*, pp. 379-380 e in Goldwyn, A *Literary History*, *op. cit.*, pp. 80-83.

Ma forse è possibile addurre indizi più stringenti di un rapporto fra la *Historia* ed Erodoto. In tempi recenti la letteratura su Darete ha ripetutamente segnalato un passo ben noto dello storico di Alicarnasso, in cui questi prende le distanze dal racconto omerico circa la presenza a Troia di Elena, preferendo la versione che gli è stata raccontata dai sacerdoti egizi; ma dall'evocazione di questa pagina erodotea non è stato tratto, a mio avviso, tutto il partito possibile<sup>37</sup>. Dunque, secondo il racconto degli informatori di Erodoto Elena non era mai giunta in Frigia, e i Troiani avrebbero pagato per una colpa che in realtà non avevano commesso. Nell'esprimere una valutazione su questa variante della storia, Erodoto osserva tra l'altro che essa appare decisamente più verosimile rispetto alla versione omerica (Erodoto, 2, 120, trad. A. Izzo D'Accinni):

Perché in fondo non erano certo tanto dissennati né Priamo né gli altri suoi parenti da volersi esporre al pericolo con le loro proprie persone e coi figli e con la città perché Alessandro convivesse con Elena.

Ora, è difficile pensare che non avesse questa pagina nelle orecchie l'autore (greco) della *Historia* daretiana, allorché fa esprimere ad Antenore, come si è visto, il suo stupore per la *regis pertinaciam*, l'incomprensibile scelta, da parte di Priamo, di portare avanti la guerra a oltranza. Tra l'altro, in occasione della riunione del consiglio in cui aveva proposto di porre fine alle ostilità, suscitando l'ira del re, lo stesso Antenore osservava «che i principali difensori di Troia, *Ettore e gli altri suoi figli* [...], erano stati uccisi», ricorrendo *alle stesse parole* con le quali Erodoto spiegava perché Priamo avrebbe dovuto cedere le armi (Erodoto, 2, 120, 2-3)<sup>38</sup>:

E se anche nei primi tempi fossero stati di questa opinione, dopo che molti degli altri Troiani perivano ogni volta che si scontravano coi Greci, e accadde che morissero in battaglia due o tre o anche più figli dello stesso Priamo [...], in tale situazione io certo credo che anche se Priamo in persona avesse sposato Elena l'avrebbe restituita agli Achei, se avesse potuto così liberarsi dei mali che l'affliggevano<sup>39</sup>.

Al di là delle analogie situazionali (e verosimilmente anche lessicali, se solo possedessimo l'originale o almeno la versione non epitomata del Darete greco), ad imprimere una cifra storiografica e specificamente “tucididea” alla *Historia* è però soprattutto la scelta di costruire un mondo nel quale a guidare gli eventi sono motivazioni esclusivamente umane<sup>40</sup>. Darete

<sup>37</sup> Cfr. Prosperi, «Il paradosso», *op. cit.*, p. 44; *Ead.*, *Omero sconfitto*, *op. cit.*, pp. 8-9; *Ead.*, *The Trojan War – between History and Myth*, in corso di stampa.

<sup>38</sup> 45, 2-4: *Antenor memorat principes defensores Troiae Hectorem ceterosque natos eius [...] interfectos esse.*

<sup>39</sup> Trad. A. Izzo D'Accinni, corsivo mio. Su questo passo esiste naturalmente un'ampia bibliografia; due interventi recenti, in cui è possibile reperire anche i riferimenti alla letteratura precedente, sono Kim, Lawrence, *Homer between History and Fiction in Imperial Greek Literature*, Cambridge, 2010, in particolare pp. 30-33 e de Jong, Irene, «The Helen Logos and Herodotus' Fingerprint», in Baragwanath, Emily e de Bakker, Mathieu (dir.), *Myth, Truth, and Narrative in Herodotus*, Oxford, 2012, in particolare pp. 139-141. È interessante rilevare come il motivo per cui Priamo avrebbe senz'altro restituito Elena ai Greci se la donna fosse effettivamente giunta a Troia, in ragione del gran numero di figli del re periti nella guerra, sarà poi ripreso nell'*Eroico* di Filostrato (25, 12), chiaramente sulla scorta di Erodoto (cfr. ancora Lawrence, *Homer between History*, *op. cit.*, p. 178, nota 6).

<sup>40</sup> Ottime su questo punto le considerazioni di Farrow, «Aeneas and Rome», *op. cit.*, p. 343: «The events of the war [...] were reduced to a series of incidents in a cause-and-effect chain, motivated by human ambitions and reactions».

è meno cinico del suo omologo Ditti: la sete di ricchezza ha una qualche rilevanza nell'opera del Frigio, ma di gran lunga minore rispetto a quanto accade in quella del Cretese, in cui eroi e *populares* dei due campi avversi sono entrambi dominati da venalità e avidità<sup>41</sup>. Piuttosto conta il conseguimento della gloria, la difesa del potere, la vendetta per le offese subite, l'attenzione a non esporre a rischio la propria vita quando ogni possibilità di vittoria sia ormai preclusa da quella che Machiavelli avrebbe definito «la realtà effettuale della cosa». Un mondo non demitizzato, forse, neppure secolarizzato, ma certo disincantato<sup>42</sup>.

E però questa è solo una parte della verità: perché non spiega lo strepitoso successo che Darete e Ditti – ma in occidente soprattutto il primo dei due cronachisti – hanno conosciuto in epoca medievale e moderna. Per motivare questa inattesa fortuna sono state invocate le ragioni più diverse, tutte, s'intende, ragionevolmente persuasive: la scomparsa di Omero; la necessità di disporre, in breve spazio, dell'intera vicenda troiana, laddove autori pur conosciutissimi nel Medioevo come Virgilio o Ovidio ne offrivano soltanto assaggi parziali; l'accessibilità linguistica del latino di Darete; la limpida organizzazione dell'intreccio; la vera o presunta inclinazione “pro-troiana” della *Historia*, particolarmente gradita in un'epoca nella quale molti popoli si accreditavano origini frigie; la stessa assenza del tradizionale apparato divino, che rendeva l'opera di Darete accettabile anche in regime di cristianesimo trionfante – quando non si è voluto fare dello stesso Darete un cristiano<sup>43</sup>. Sono, lo ripeto, tutte ragioni persuasive, che probabilmente hanno concorso alla fortuna della *Historia*. Ma ad esse ne va aggiunta almeno un'altra.

Molti anni fa, un importante saggio di Emilio Pianezzola osservava come i temi delle declamazioni di scuola, gli esercizi proposti agli studenti di retorica in Grecia e a Roma, fossero quanto di più simile si potesse trovare alle “funzioni” enucleate nella celebre *Morfologia della fiaba* di Vladimir Propp, apparsa in Unione Sovietica già nel 1928 ma conosciuta in occidente solo quarant'anni più tardi<sup>44</sup>. Si trattava di temi scarni, spogli, che fornivano solo un esile scheletro di attori e di azioni, ma prescindevano completamente dalle motivazioni, dai risvolti psicologici, dai nessi istituiti o istituibili tra le azioni stesse. E però, come osservava persuasivamente Pianezzola, proprio questa “secchezza” era particolarmente propizia al lavoro che veniva richiesto ai declamatori: i quali dovevano appunto riempire i vuoti del tema,

<sup>41</sup> Cfr. al riguardo Timpanaro, «Sulla composizione», *op. cit.*, pp. 199-200.

<sup>42</sup> Sulla centralità del motivo *iniurias facere vs. iniurias ulcisci/defendere* in Darete da vedere soprattutto Bretzinger, «Dares Phrygius: *Historia ficta*», *op. cit.*, pp. 379-380. Luca Graverini mi fa giustamente notare, *per litteras*, che motivazioni concrete e utilitaristiche non sono affatto assenti neppure negli eroi omerici e che si deve piuttosto parlare di estremizzazione di certe caratteristiche già tradizionali.

<sup>43</sup> Sulle ragioni del successo arriso a Darete (e Ditti) in età post-classica cfr. Eisenhut, «Spätantike Troja-Erzählungen», *op. cit.*, p. 18; Bornmann, Fritz, «Note su Darete Frigio», in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Urbino, 1987, vol. I, p. 395 e da ultimo soprattutto Prosperi, «Il paradosso», *op. cit.*; *Ead.*, *Omero sconfitto*, *op. cit.*, pp. 11 ss. e 73 ss.; *Ead.*, *The Trojan War*, *op. cit.* Cfr. anche Jacquesson, «Darès, voyageur», *op. cit.*, che insiste sugli aspetti linguistici. La tesi di un Darete cristiano era già in Collilieux, *Étude sur Dictys*, *op. cit.*, pp. 88 ss. e giunge almeno sino a Haight, «The Tale», *op. cit.*, p. 267; più fondatamente, Solomon, «The Vacillation», *op. cit.*, p. 507, Spence, «*Felix casus*», *op. cit.*, p. 135 e ora Cornil, *Dares Phrygius*, *op. cit.*, p. 31 hanno sostenuto che la presenza fortemente attenuata della religione olimpica facilitava la ricezione dei due cronachisti tardo-antichi presso gli autori cristiani.

<sup>44</sup> Pianezzola, Emilio, «Spunti per un'analisi del racconto nel *thema* delle *Controversiae* di Seneca il Vecchio», in *Atti del convegno internazionale “Letterature classiche e narratologia”*, Perugia, 1982, pp. 253-267 (ora in *Id.*, *Percorsi di studio. Dalla filologia alla storia*, Amsterdam, 2007, pp. 251-263).

trasformare in intreccio quella che appariva una nuda *fabula*, in storia credibile quella che restava una pura griglia di premesse narrative.

Io credo che un ragionamento analogo si possa compiere anche a proposito dell'opera di Darete. Se si conducesse una indagine lessicale sistematica della *Historia*, ne risulterebbe probabilmente che la stragrande maggioranza dei verbi impiegati designano azioni; i termini che rimandano alla sfera cognitiva, oppure a quella emotivo-affettiva, sono decisamente rari e occasionali, nonché concentrati solo in alcuni punti del testo. Ma proprio questa esilità poteva volgersi da limite in risorsa per chi avesse voluto trasformarla in racconto: si trattava di uno scheletro, pronto però a diventare un corpo. E così come da un tema declamatorio di poche righe possono sortire pagine e pagine di sviluppo narrativo, allo stesso modo dalla *ieiunitas* di Darete sono emersi le decine di migliaia di versi del *Roman de Troie* o i trentacinque canti della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne. Il testo di Darete era povero di racconto, ma anche povero di costrizioni; era una sintesi feroce, di una stringatezza ai limiti dell'oscurità, ma proprio per questo passibile di un processo inverso a quello che lo aveva prodotto, che dall'epitome risaliva all'intero, invertendo produttivamente e creativamente l'ordine logico. I grandi scrittori possono generare solo epigoni, i piccoli producono a volte discendenti migliori di loro.

#### *Ringraziamenti*

Nello scrivere il presente contributo ho contratto più di un debito di riconoscenza, che mi piace dichiarare. Maurizio Bettini, Tommaso Braccini, Graziana Brescia, Luca Graverini, Valentina Prosperi e Giampiero Scafoglio hanno letto e utilmente commentato versioni precedenti del testo, anche se non sono in alcun modo responsabili delle sviste o degli errori che esso dovesse tuttora contenere; a Valentina Prosperi, Annamaria Pavano e Stefan Merkle sono grato per avermi inviato copia di alcuni loro lavori, in un caso ancora inediti. Nicoletta Canzio mi ha generosamente consentito di avere accesso al suo commento daretiano prima della sua pubblicazione, in calce ad una nuova traduzione italiana del *De excidio*. Grazie infine a Marcello Nobili e a William Short per l'aiuto nel reperimento della bibliografia.

